Geometrie della Cultura

Contributi di ricerca e studio del Comitato Scientifico della Associazione Istituto di Cultura "C. Tincani" di Bologna, in collaborazione con il C.C.d. "T. Moro" e il *Centro di Iniziativa Europea* "R. Schuman"/AEDE – Anno II (V) n° 3 / agosto/ settembre 2015.
Edizione settembre 2015.

In questo Numero:

- Presentazione
- *La terza donna*, di G. Morra
- *Discorso* del Santo Padre Benedetto XVI ai parroci di Roma
- *Meditazioni europee*, di G. Venturi

Presentazione

Eccoci al nuovo appuntamento. Nel *primo* numero, abbiamo allegato un "supplemento speciale" al nostro *icitì*, in collaborazione con il Centro Culturale diocesano T. Moro e l'AEDE di Bologna. È il primo avvio, abbiamo scritto, per ora solo via *Internet*, del progetto pensato per il XXX del Tincani e, per più ragioni, non realizzato. E' un testo più impegnativo del solito, e ci auguriamo che l'idea sia apprezzata, e che l'appuntamento mensile/trimestrale possa mantenersi e diventare un positivo riferimento.
Il *secondo* numero, è stato dedicato al cardinale Giacomo Biffi, in occasione della scomparsa.
Questo numero riprende lo schema del primo, con alcuni documenti, speriamo, di interesse per i nostri lettori.
Nel *prossimo*, che contiamo di fare seguire fra breve, apriamo le nostre pagine ad altri collaboratori, che ringraziamo fin d'ora, il cui contributo arricchirà il periodico.

Buona lettura

Per il Comitato Scientifico Tincani e l'AEDE

G. Venturi

Gianfranco Morra

La terza donna

Prolusione 2005

Cari amici, siamo arrivati al 25° anno di vita; un quarto di secolo che quasi coincide con il pontificato di Giovanni Paolo II, che proprio quest'anno ci ha lasciato, e il cui insegnamento viene continuato da un nuovo pontefice, Benedetto XVI. Ho dunque pensato per questa prolusione di scegliere un tema largamente trattato da questi due pontefici; un tema che svela la piena sintonia tra Papa Wojtyla e Papa Ratzinger. Si tratta del tema della donna, che Giovanni Paolo II ha più volte trattato, ma mai isolandolo dal tema più vasto entro il quale assume significato, che è il tema della famiglia. Tutti ricordiamo i suoi documenti: *Familiaris Consortio*, *Redemptoris Mater*, le due lettere alle *donne* e alle *famiglie*, e tanti e tanti altri; tutti ricordati dal Cardinale Ratzinger, perché tale era ancora il 31 Luglio 2004, quando emise questo documento di alto valore, "Lettera sulla collaborazione dell'uomo e della donna". Io non ripeterò ciò che è in questi documenti, che molti conoscono. Intendo, in chiave sociologica, indicare tre diversi modelli di donna. Ecco *la terza donna*, che non c'entra con la *terza età*, è la terza donna che è venuta dopo altri *due* tipi di donna, diversi da questa versione. La definizione dei ruoli distinti, per l'uomo e per la donna, risale all'epoca del neolitico, quando gli uomini da un'attività volta soprattutto alla appropriazione, caccia, pesca, raccolta, passarono ad un'attività lavorativa stabile fondata sull'agricoltura e sull'allevamento. E' l'epoca in cui nasce la casa, e si hanno rilevanti conseguenze: il mutamento dell'ambiente naturale, l'incremento demografico, l'accumulazione di beni e ricchezze, lo sviluppo di nuove tecnologie, la nascita della civiltà urbana. Con la rivoluzione del neolitico sono nati, interni alla famiglia, ruoli e gerarchie sociali definite. Ruoli diversi complementari ed entrambi necessari per la famiglia. L'attività lavorativa per l'uomo; la procreazione, l'allevamento dei figli e la custodia della casa per la donna. In queste civiltà tradizionali il ruolo della famiglia e della casa era prevalente. In essa convivevano l'uomo e la donna, "dominus" il primo, "domina" la seconda. Due parole che derivano entrambe da "domus", casa. Convivevano insieme con i vecchi, insieme con i figli. Una famiglia che fu a lungo poligamica e che il cristianesimo ha trasformato in unione monogamica e patrilineare, con precisi divieti come quelli dell'incesto, delle relazioni prematrimoniali e inviolabili promesse come la fedeltà reciproca. Era questa famiglia, insieme di persone che vivevano sotto lo stesso tetto, che costituivano una comunità economica, morale e religiosa, che svolgeva quasi tutte le funzioni sociali: produzione, consumo, procreazione, educazione e assistenza. Ma dopo circa 6000 anni in cui le cose andarono avanti in questo modo, arrivò un'altra rivoluzione: la rivoluzione della modernizzazione, della industrializzazione, della urbanizzazione; con questa seconda rivoluzione il vecchio tipo di famiglia, il modello della prima donna, entrano in crisi. La famiglia, non più agricola, ma industriale, ha ridotto il numero dei suoi componenti, divenendo al limite famiglia nucleare: due o più, cioè formata dai coniugi e da pochi figli. Entrambi i componenti del nucleo familiare vengono immessi nell'attività lavorativa, che si svolge ormai quasi sempre fuori casa, così come i figli frequentano la scuola. Cessa così per gran parte della giornata l'unità della famiglia, e soprattutto la donna acquisisce un doppio ruolo: essa deve aggiungere alle attività di madre e di donna di casa quella di lavoratrice. Con la necessità di avvalersi, quando si può, del proletariato interno, le domestiche reperite a Loiano o a Monzuno. Più tardi del proletariato esterno, le collaboratrici e le badanti extracomunitarie, oppure le catene dei servizi domestici, soprattutto lavanderie, rosticcerie; e, ancora, del servizio sociale per quel-

le attività che la famiglia non è più in grado di svolgere pienamente. Ho detto "doppio ruolo", perché, è una legge sociologica, ogni doppio ruolo produce in genere difficoltà e insoddisfazione. Anche la donna entra in crisi e cerca soluzioni alternative al vecchio ruolo. Prima accettava e *sublimava* la funzione di donna e moglie. In una società modernizzata nella quale, fra l'altro, i compiti domestici si sono fatti meno gravosi grazie alle tecnologie, la donna è sollecitata ad immettersi nella attività lavorativa. Questo per motivi di economia, altre volte convinta di non potersi realizzare nel vecchio ruolo di casalinga (il sostantivo *casalinga* al quale fino a poco tempo fa bisognava aggiungere stressata ed insoddisfatta; non più oggi, perché oggi la televisione ci ha insegnata una formulazione diversa: casalinga *disperata*. Questa immissione della donna nella attività lavorativa è chiamata anche *emancipazione femminile*; dato che la libera, almeno in parte, la donna, dalla casa, dalla maternità, e la immette in quel lavoro col quale sembra coincidere la dignità dell'uomo. Siamo alla fine dell'‘800, siamo alla prima metà del '900: sorgono, si estendono, trionfano, i movimenti di emancipazione della donna. La donna gradualmente ottiene ciò che prima non aveva mai chiesto, perché non c'era il problema, ma che nella diversa situazione aveva il diritto di avere: il voto politico, la parità di retribuzione nel lavoro, l'eguaglianza di diritti rispetto al maschio, la tutela della maternità, del riposo, dei beni propri. Vorrei dire con Giovanni XXIII, nella *Pacem in terris*, che questa emancipazione è qualcosa di altamente positivo. Ma in questo processo di emancipazione della donna non parve sufficiente. Si volle andare oltre. Si volle passare dalla *emancipazione* alla *liberazione*. Ciò avvenne soprattutto con la rivoluzione antropologica del '68, che enuncia un progetto di liberazione della donna fondato sull'analisi marxista dello *sfruttamento* e sulla teoria della psicanalisi di sinistra dell'eros perverso e polimorfo, come dice Marx. Si trattava di un'esasperazione del femminismo: mentre il movimento di emancipazione intendeva rendere la donna più libera *insieme con l'uomo*, il movimento di liberazione intendeva creare un tipo di donna che si realizza *senza* l'uomo, anzi, meglio, contro l'uomo: Era un movimento che rifiutava il ruolo di moglie e il ruolo di madre; al punto che lo stesso amore materno veniva considerato una sovrapposizione culturale. Ossia l'amore della madre per il proprio figlio sarebbe un espediente dei maschi per legarla alla casa ed alla famiglia. Il famoso libro della penalista Elisabeth Badinter, L'Amour en plus" (*L'amore in più*; *Histoire de l'amour maternel*, 1980). *In più*, perché? Perché non c'era; perché l'ha inventato l'uomo; ripreso dalla femminista italiana Maria Luisa Boccia nel libro *L'eclissi della madre*. Ecco, cominciamo a capire chi era la seconda donna. Appartengono a tale periodo le richieste più oltranziste del femminismo. Non solo aborto libero e gratuito, ma deciso in qualunque caso solo dalla volontà della donna. Inseminazione artificiale con qualunque seme. Legittimità delle unioni omosessuali e loro legalizzazione con l'*omo* matrimonio. Assegni familiari. Eredità per le conviventi: Quote riservate per le donne nelle istituzioni politiche e nei concorsi pubblici. Diritto di adozione per le lesbiche. Le femministe svedesi chiesero anche qualcosa di più: chiesero l'istituzione di una tassa da pagare alla nascita di ogni figlio maschio. La tassa si doveva pagare solo per i maschi, non per le femmine. Forse per equilibrare la Cina dove facevano esattamente il contrario. Queste richieste non esprimono come il precedente movimento di emancipazione una giusta richiesta di eguaglianza, ma traducono una mentalità individualista, narcisista, espressa dal più famoso *slogan* del movimento di liberazione della donna "L'utero è mio e lo gestisco io". Sia chiaro, queste cose avvengono in un momento in cui le difficoltà della donna sono reali. Una donna troppo spesso dilaniata tra casa e professione. Ma costituisce, il femminismo radicale, una risposta sbagliata a un problema giusto. Perché? Perché la sua analisi si traduce in una proposta innaturale, in una proposta imitativa che priva la donna di quanto la costituisce come tale e rifiuta l'uomo, apparentemente, perché in realtà ne assume le qualità e anche i difetti come modello di liberazione della donna. Quasi che la donna fosse a tal punto una ritardata da sapersi liberare solo spogliandosi della sua femminilità ed assumendo gli abiti del maschio. Noi diciamo di no, per-

ché la donna non è una ritardata mentale. Se fosse questo, sarebbe una travestita. Purtroppo la rivoluzione femminile, avvenuta insieme con l'esplosione di altri movimenti contestativi delle istituzioni sociali, famiglia, scuola, lavoro, chiesa, è andata di pari passo con l'introduzione e la crescita smisurata, soprattutto dei giovani, di atti e comportamenti sociali distruttivi della vita e della sua dignità. Oggi si fa evidente che la strada da percorrere è un'altra. Sia chiaro, non è, in alcun modo, quella del ritorno dalla seconda donna alla prima donna, riproponendo sterili ed irrealizzabili modelli maschilisti. La strada è invece un'altra, e non pochi eventi ci mostrano che non solo è aperta, ma che si sta allargando. Questa strada è la difesa della emancipazione femminile come strumento di promozione della famiglia. Possiamo esemplificare questa via con l'importante documento del cardinale Ratzinger del 31 luglio 2004. Esso ha suscitato, per breve tempo, delle reazioni di protesta di alcune poche superstiti del movimento femminista radicale, che lo hanno dichiarato retrivo, islamico, fuori della storia. Molti invece hanno cercato di capire che cosa anche un documento ufficiale della Chiesa potesse insegnare, perché questo documento di altissimo livello speculativo tiene conto del processo di emancipazione femminile. Non lo rifiuta affatto, ma, questo movimento, vuole liberarlo dagli eccessi e dagli esiti controproducenti. In una parola, Ratzinger rifiuta le esasperazioni della seconda donna. non già per riproporre la prima donna, tutta casa, tutta chiesa, tutta letto, ma per indicarne un modello al passo con i tempi. E qui bisogna dire che la sociologia femminile ha mostrato, non con la fede, ma con la ragione, che la prima donna è tramontata, come abbiamo visto, travolta dalla rivoluzione femminile, ma anche che la seconda donna è stata solo una comprensibile reazione alla prima. Ciò che sta nascendo un po' dovunque nei paesi sottosviluppati è appunto ciò che ho chiamato nel titolo *la terza donna*, che diviene libera non contro il maschio, non imitando il maschio, non in antitesi con il maschio. Ecco, l'industrializzazione della democrazia ha proposto un modello diverso da quello delle società tradizionali. La *prima* donna, che voleva realizzare in primo luogo se stessa, solo in un secondo momento, se capitava, poteva anche essere moglie e madre. La *seconda* donna: emancipata, autonoma, autoreferente, ribelle, non di rado aggressiva, disinibita, palestrata, liofilizzata, siliconizzata, taroccata. Ecco, questo tipo di donna sta oggi lasciando il campo a forme meno radicali; ma sia chiaro che nulla vogliono perdere delle giuste conquiste che la donna ha avuto e possiamo anche riconoscere "troppo tardi"; ma certamente le ha avute, e diciamolo con schiettezza, le ha avute solo ed esclusivamente nella nostra civiltà cristiana. In tutte le altre civiltà non cristiane, non europee, la condizione della donna è quella condizione meschina e brutale che tutti conosciamo. Cos'è questa *Terza Donna*? Chiedo un aiuto agli psicologi sociali, i quali hanno mostrato che oggi non vi sono professioni maschili che anche le donne non sappiano svolgere. Come è vero il contrario. I migliori sarti, cuochi e parrucchieri sono uomini. E i maschi hanno anche imparato la più vecchia professione del mondo che un tempo era riservata alle donne E' dunque un errore parlare di differenza insormontabile tra i sessi, nessuno più ci crede. Nell'uomo maschio o nell'uomo femmina esiste una natura che è fissa, ma esiste una cultura che si modifica, che si produce nella storia. Vorrei dire, con uno dei più grandi psicologi del '900, l'uomo ha una specificità che si chiama *animus*, la donna ha caratteri diversi, e si chiama *anima*. Ma anche l'uomo partecipa di tale caratteristica, e viceversa. Sentite come ha intuito perfettamente le cose -il principio maschile crea per conservare; il principio femminile conserva per creare. Sono due funzioni che hanno entrambe da dire, e l'una ha bisogno dell'altra. E' in tal senso che Papa Woijtila ci parlò del *genio delle donne*, non voleva dire che tutte le donne sono dei geni, intendeva la parola genio nel senso latino di *specificità*, caratteristica, tendenza; e spiegò, il Papa, che tale genio anche se si realizza naturalmente e primariamente nella duplice funzione di moglie e di madre, non esclude in alcun modo la presenza della donna nel lavoro, dove può offrire alla comunità tanti benefici.

Ecco allora il problema della *terza donna*.

Il problema dei nostri tempi è quello di far convergere la naturale differenza tra maschio e femmina con gli ideali, giustamente egalitari, della nostra epoca. Lo si può fare solo ammettendo che la donna e l'uomo sono insieme eguali e diversi. Lo dice la scienza e prima ancora l'ha detto la Bibbia. Leggiamo nella *Genesi*: "Dio creò l'uomo a Sua immagine, a immagine di Dio lo creò, maschio e femmina". La creazione di Eva da una costola di Adamo non intende in alcun modo esprimere una dipendenza, una sudditanza anzi, tutto il contrario, intende esprimere una eguaglianza. Come è chiaro leggendo la Bibbia. Dove leggiamo – questo sì – "la donna, è osso delle mie ossa e carne della mia carne; sarà chiamata donna perché tratta dall'uomo". Ma andiamo a vedere le parole ebraiche. L'ebraico usa "Adam" nel senso dell'uomo in genere, quindi sia l'uomo sia la donna, per dire maschio dice *dishim*; parlando di Eva, non fa il femminile di Adamo, ma fa il femminile di *dish*, che è *disham*; di modo che se noi dovessimo tradurre, non dovremmo tradurre che Eva è una donna, ma che 'Eva è una uoma perché è esattamente il femminile di uomo'; proprio a mostrare che non c'è superiorità, che non c'è differenza, che c'è eguaglianza. Purtroppo la nostra civiltà dello spettacolo sottolinea quasi sempre gli aspetti abnormi e negativi della vita. Ma la realtà è molto diversa anche se a forza di canzoni restano in mente. La "par condicio" è un artificio politico, ma la legge dei sessi e della vita è la "impar condicio"; ma solo nel pari rispetto e nella pari dignità. Vorrei concludere che dopo la prima donna materna e sottomessa è venuta naturale la reazione alla prima, in una diversa epoca socioculturale, la seconda, ribelle e narcisista. Che è durata poco. Tanto che oggi emerge *la terza donna*, che non vive sottomessa all'uomo, ma vive al suo fianco; che non rifiuta la professione, ma non la sostituisce alla sua naturale vocazione di madre. E' interessante notare che proprio quei paesi più evoluti, che per primi hanno avuto la rivoluzione femminile, assistono a un consistente ritorno della donna alla casa ed ai figli. Ma, attenzione, non nel modo che conosciamo noi, talvolta avvilente, del passato, ma come reazione a quella distruzione dello specifico femminile che la seconda donna aveva operato, producendo non di rado instabilità e psicopatie. Il Cardinale Ratzinger, nella lettera che vi ho citato, ha detto tutto in una frase (io sono stato furbo, non l'ho detta fino adesso; la dico adesso che sto per finire; perché se l'avessi detta all'inizio, non c'era bisogno di dire tutte queste cose), una frase che è un capolavoro. Sentite questa frase: "La donna deve essere *protagonista*, ma non *antagonista*". Ecco: Ratzinger ripropone la parola perenne della Bibbia: "la donna e l'uomo sono fatti l'una per l'altro, l'uno per l'altra". Il racconto della creazione è stato oggetto, da parte di Giovanni Paolo II, negli anni '79/'80, di una serie di catechesi del mercoledì di straordinaria efficacia. Il Papa ha sottolineato l'originaria unità tra l'uomo e la donna e insieme la loro reciproca insostituibilità e complementarità. È la parola del *Genesi* –"non è bene che l'uomo sia solo; gli voglio dare un aiuto che gli sia simile"; simile nel senso della Costituzione italiana, non simile come si intende oggi; perché oggi per *simile* si intende anche dello stesso sesso. La Bibbia dice diversamente e soprattutto lo dice quel grandioso articolo XXIX della nostra Costituzione, "La famiglia è una società naturale fondata sul matrimonio". Ecco, l'uomo lascerà suo padre e sua madre si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne. Sin dall'inizo della storia dell'umanità c'è un arricchimento che avviene attraverso la relazione e l'unione di un duplice elemento maschile e femminile. L'unione di quel legame necessario, insostituibile, che produce amore e arricchimento reciproco e vita. Quando due persone di sesso diverso si conoscono, si amano, si prendono per mano e conducono una vita insieme sin che moriranno. No! Non, sin che moriranno: sicuramente, anche dopo.[1]

1) Trascrizione da registrazione, a cura di Redazione, non rivista dall'Autore.

DISCORSO DEL SANTO PADRE BENEDETTO XVI
INCONTRO CON I PARROCI E IL CLERO DI ROMA

Aula Paolo VI / Giovedì 14 febbraio 2013

Eminenza,
cari fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio!

E' per me un dono particolare della Provvidenza che, prima di lasciare il ministero petrino, possa ancora vedere il mio clero, il clero di Roma. E' sempre una grande gioia vedere come la Chiesa vive, come a Roma la Chiesa è vivente; ci sono Pastori che, nello spirito del Pastore supremo, guidano il gregge del Signore. E' un clero realmente cattolico, universale, e questo risponde all'essenza della Chiesa di Roma: portare in sé l'universalità, la cattolicità di tutte le genti, di tutte le razze, di tutte le culture. Nello stesso tempo, sono molto grato al Cardinale Vicario che aiuta a risvegliare, a ritrovare le vocazioni nella stessa Roma, perché se Roma, da una parte, dev'essere la città dell'universalità, dev'essere anche una città con una propria forte e robusta fede, dalla quale nascono anche vocazioni. E sono convinto che, con l'aiuto del Signore, possiamo trovare le vocazioni che Egli stesso ci dà, guidarle, aiutarle a maturare, e così servire per il lavoro nella vigna del Signore.
Oggi avete confessato davanti alla tomba di san Pietro il Credo: nell'Anno della fede, mi sembra un atto molto opportuno, necessario forse, che il clero di Roma si riunisca sulla tomba dell'Apostolo al quale il Signore ha detto: "A te affido la mia Chiesa. Sopra di te costruisco la mia Chiesa" (cfr Mt 16,18-19). Davanti al Signore, insieme con Pietro, avete confessato: "Tu sei Cristo, il Figlio del Dio vivo" (cfr Mt 16,15-16). Così cresce la Chiesa: insieme con Pietro, confessare Cristo, seguire Cristo. E facciamo questo sempre. Io sono molto grato per la vostra preghiera, che ho sentito – l'ho detto mercoledì – quasi fisicamente. Anche se adesso mi ritiro, nella preghiera sono sempre vicino a tutti voi e sono sicuro che anche voi sarete vicini a me, anche se per il mondo rimango nascosto.
Per oggi, secondo le condizioni della mia età, non ho potuto preparare un grande, vero discorso, come ci si potrebbe aspettare; ma piuttosto penso ad una piccola chiacchierata sul Concilio Vaticano II, come io l'ho visto. Comincio con un aneddoto: io ero stato nominato nel '59 professore all'Università di Bonn, dove studiano gli studenti, i seminaristi della diocesi di Colonia e di altre diocesi circostanti. Così, sono venuto in contatto con il Cardinale di Colonia, il Cardinale Frings. Il Cardinale Siri, di Genova – mi sembra nel '61 - aveva organizzato una serie di conferenze di diversi Cardinali europei sul Concilio, e aveva invitato anche l'Arcivescovo di Colonia a tenere una delle conferenze, con il titolo: *Il Concilio e il mondo del pensiero moderno*.
Il Cardinale mi ha invitato – il più giovane dei professori – a scrivergli un progetto; il progetto gli è piaciuto e ha proposto alla gente, a Genova, il testo come io l'avevo scritto. Poco dopo, Papa Giovanni lo invita ad andare da lui e il Cardinale era pieno di timore di avere forse detto qualcosa di non corretto, di falso, e di venire citato per un rimprovero, forse anche per togliergli la porpora. Sì, quando il suo segretario lo ha vestito per l'udienza, il Cardinale ha detto: "Forse adesso porto per l'ultima volta questo abito". Poi è entrato, Papa Giovanni gli va incontro, lo abbraccia, e dice: "Grazie, Eminenza, lei ha detto le cose che io volevo dire, ma non avevo trovato le parole". Così, il Cardinale sapeva di essere sulla strada giusta e mi ha invitato ad andare con lui al Concilio, prima come suo esperto personale; poi, nel corso del primo periodo – mi pare nel novembre '62 – sono stato nominato anche perito ufficiale del Concilio.
Allora, noi siamo andati al Concilio non solo con gioia, ma con entusiasmo. C'era un' aspettativa incredibile. Speravamo che tutto si rinnovasse, che venisse veramente una nuova Pentecoste, una nuova era della Chiesa, perché la Chiesa era ancora abbastanza robusta

in quel tempo, la prassi domenicale ancora buona, le vocazioni al sacerdozio e alla vita religiosa erano già un po' ridotte, ma ancora sufficienti. Tuttavia, si sentiva che la Chiesa non andava avanti, si riduceva, che sembrava piuttosto una realtà del passato e non la portatrice del futuro. E in quel momento, speravamo che questa relazione si rinnovasse, cambiasse; che la Chiesa fosse di nuovo forza del domani e forza dell'oggi. E sapevamo che la relazione tra la Chiesa e il periodo moderno, fin dall'inizio, era un po' contrastante, cominciando con l'errore della Chiesa nel caso di Galileo Galilei; si pensava di correggere questo inizio sbagliato e di trovare di nuovo l'unione tra la Chiesa e le forze migliori del mondo, per aprire il futuro dell'umanità, per aprire il vero progresso. Così, eravamo pieni di speranza, di entusiasmo, e anche di volontà di fare la nostra parte per questa cosa. Mi ricordo che un modello negativo era considerato il Sinodo Romano. Si disse – non so se sia vero – che avessero letto i testi preparati, nella Basilica di San Giovanni, e che i membri del Sinodo avessero acclamato, approvato applaudendo, e così si sarebbe svolto il Sinodo. I Vescovi dissero: No, non facciamo così. Noi siamo Vescovi, siamo noi stessi soggetto del Sinodo; non vogliamo soltanto approvare quanto è stato fatto, ma vogliamo essere noi il soggetto, i portatori del Concilio. Così anche il Cardinale Frings, che era famoso per la fedeltà assoluta, quasi scrupolosa, al Santo Padre, in questo caso disse: Qui siamo in altra funzione. Il Papa ci ha convocati per essere come Padri, per essere Concilio ecumenico, un soggetto che rinnovi la Chiesa. Così vogliamo assumere questo nostro ruolo.

Il primo momento, nel quale questo atteggiamento si è mostrato, è stato subito il primo giorno. Erano state previste, per questo primo giorno, le elezioni delle Commissioni ed erano state preparate, in modo – si cercava – imparziale, le liste, i nominativi; e queste liste erano da votare. Ma subito i Padri dissero: No, non vogliamo semplicemente votare liste già fatte. Siamo noi il soggetto. Allora, si sono dovute spostare le elezioni, perché i Padri stessi volevano conoscersi un po', volevano loro stessi preparare delle liste. E così è stato fatto. I Cardinali Liénart di Lille, il Cardinale Frings di Colonia avevano pubblicamente detto: Così no. Noi vogliamo fare le nostre liste ed eleggere i nostri candidati. Non era un atto rivoluzionario, ma un atto di coscienza, di responsabilità da parte dei Padri conciliari. Così cominciava una forte attività per conoscersi, orizzontalmente, gli uni gli altri, cosa che non era a caso. Al "Collegio dell'Anima", dove abitavo, abbiamo avuto molte visite: il Cardinale era molto conosciuto, abbiamo visto Cardinali di tutto il mondo. Mi ricordo bene la figura alta e snella di mons. Etchegaray, che era Segretario della Conferenza Episcopale Francese, degli incontri con Cardinali, eccetera. E questo era tipico, poi, per tutto il Concilio: piccoli incontri trasversali. Così ho conosciuto grandi figure come Padre de Lubac, Daniélou, Congar, eccetera. Abbiamo conosciuto vari Vescovi; mi ricordo particolarmente del Vescovo Elchinger di Strasburgo, eccetera. E questa era già un'esperienza dell'universalità della Chiesa e della realtà concreta della Chiesa, che non riceve semplicemente imperativi dall'alto, ma insieme cresce e va avanti, sempre sotto la guida – naturalmente – del Successore di Pietro.

Tutti, come ho detto, venivano con grandi aspettative; non era mai stato realizzato un Concilio di queste dimensioni, ma non tutti sapevano come fare. I più preparati, diciamo quelli con intenzioni più definite, erano l'episcopato francese, tedesco, belga, olandese, la cosiddetta "alleanza renana". E, nella prima parte del Concilio, erano loro che indicavano la strada; poi si è velocemente allargata l'attività e tutti sempre più hanno partecipato nella creatività del Concilio. I francesi ed i tedeschi avevano diversi interessi in comune, anche con sfumature abbastanza diverse. La prima, iniziale, semplice – apparentemente semplice – intenzione era la riforma della liturgia, che era già cominciata con Pio XII, il quale aveva già riformato la Settimana Santa; la seconda, l'ecclesiologia; la terza, la Parola di Dio, la Rivelazione; e, infine, anche l'ecumenismo. I francesi, molto più che i tedeschi, avevano ancora il problema di trattare la situazione delle relazioni tra la Chiesa e il mondo.

Cominciamo con il primo. Dopo la Prima Guerra Mondiale, era cresciuto, proprio nell' Europa centrale e occidentale, il movimento liturgico, una riscoperta della ricchezza e pro-

fondità della liturgia, che era finora quasi chiusa nel Messale Romano del sacerdote, mentre la gente pregava con propri libri di preghiera, i quali erano fatti secondo il cuore della gente, così che si cercava di tradurre i contenuti alti, il linguaggio alto, della liturgia classica in parole più emozionali, più vicine al cuore del popolo. Ma erano quasi due liturgie parallele: il sacerdote con i chierichetti, che celebrava la Messa secondo il Messale, ed i laici, che pregavano, nella Messa, con i loro libri di preghiera, insieme, sapendo sostanzialmente che cosa si realizzava sull'altare. Ma ora era stata riscoperta proprio la bellezza, la profondità, la ricchezza storica, umana, spirituale del Messale e la necessità che non solo un rappresentante del popolo, un piccolo chierichetto, dicesse "Et cum spiritu tuo" eccetera, ma che fosse realmente un dialogo tra sacerdote e popolo, che realmente la liturgia dell' altare e la liturgia del popolo fosse un'unica liturgia, una partecipazione attiva, che le ricchezze arrivassero al popolo; e così si è riscoperta, rinnovata la liturgia.

Io trovo adesso, retrospettivamente, che è stato molto buono cominciare con la liturgia, così appare il primato di Dio, il primato dell'adorazione. "Operi Dei nihil praeponatur": questa parola della Regola di san Benedetto (cfr 43,3) appare così come la suprema regola del Concilio. Qualcuno aveva criticato che il Concilio ha parlato su tante cose, ma non su Dio. Ha parlato su Dio! Ed è stato il primo atto e quello sostanziale parlare su Dio e aprire tutta la gente, tutto il popolo santo, all'adorazione di Dio, nella comune celebrazione della liturgia del Corpo e Sangue di Cristo. In questo senso, al di là dei fattori pratici che sconsigliavano di cominciare subito con temi controversi, è stato, diciamo, realmente un atto di Provvidenza che agli inizi del Concilio stia la liturgia, stia Dio, stia l'adorazione. Adesso non vorrei entrare nei dettagli della discussione, ma vale la pena sempre tornare, oltre le attuazioni pratiche, al Concilio stesso, alla sua profondità e alle sue idee essenziali.

Ve n'erano, direi, diverse: soprattutto il Mistero pasquale come centro dell'essere cristiano, e quindi della vita cristiana, dell'anno, del tempo cristiano, espresso nel tempo pasquale e nella domenica che è sempre il giorno della Risurrezione. Sempre di nuovo cominciamo il nostro tempo con la Risurrezione, con l'incontro con il Risorto, e dall'incontro con il Risorto andiamo al mondo. In questo senso, è un peccato che oggi si sia trasformata la domenica in fine settimana, mentre è la prima giornata, è l'inizio; interiormente dobbiamo tenere presente questo: che è l'inizio, l'inizio della Creazione, è l'inizio della ricreazione nella Chiesa, incontro con il Creatore e con Cristo Risorto. Anche questo duplice contenuto della domenica è importante: è il primo giorno, cioè festa della Creazione, noi stiamo sul fondamento della Creazione, crediamo nel Dio Creatore; e incontro con il Risorto, che rinnova la Creazione; il suo vero scopo è creare un mondo che è risposta all'amore di Dio.

Poi c'erano dei principi: l'intelligibilità, invece di essere rinchiusi in una lingua non conosciuta, non parlata, ed anche la partecipazione attiva. Purtroppo, questi principi sono stati anche male intesi. Intelligibilità non vuol dire banalità, perché i grandi testi della liturgia – anche se parlati, grazie a Dio, in lingua materna – non sono facilmente intelligibili, hanno bisogno di una formazione permanente del cristiano perché cresca ed entri sempre più in profondità nel mistero e così possa comprendere. Ed anche la Parola di Dio – se penso giorno per giorno alla lettura dell'Antico Testamento, anche alla lettura delle Epistole paoline, dei Vangeli: chi potrebbe dire che capisce subito solo perché è nella propria lingua? Solo una formazione permanente del cuore e della mente può realmente creare intelligibilità ed una partecipazione che è più di una attività esteriore, che è un entrare della persona, del mio essere, nella comunione della Chiesa e così nella comunione con Cristo.

Secondo tema: la Chiesa. Sappiamo che il Concilio Vaticano I era stato interrotto a causa della guerra tedesco-francese e così è rimasto con una unilateralità, con un frammento, perché la dottrina sul primato – che è stata definita, grazie a Dio, in quel momento storico per la Chiesa, ed è stata molto necessaria per il tempo seguente – era soltanto un elemento in un'ecclesiologia più vasta, prevista, preparata. Così era rimasto il frammento. E si poteva dire: se il frammento rimane così come è, tendiamo ad una unilateralità: la Chiesa sarebbe

solo il primato. Quindi già dall'inizio c'era questa intenzione di completare l'ecclesiologia del Vaticano I, in una data da trovare, per una ecclesiologia completa. Anche qui le condizioni sembravano molto buone perché, dopo la Prima Guerra Mondiale, era rinato il senso della Chiesa in modo nuovo. Romano Guardini disse: "Nelle anime comincia a risvegliarsi la Chiesa", e un vescovo protestante parlava del "secolo della Chiesa". Veniva ritrovato, soprattutto, il concetto, che era previsto anche dal Vaticano I, del Corpo Mistico di Cristo. Si voleva dire e capire che la Chiesa non è un'organizzazione, qualcosa di strutturale, giuridico, istituzionale – anche questo –, ma è un organismo, una realtà vitale, che entra nella mia anima, così che io stesso, proprio con la mia anima credente, sono elemento costruttivo della Chiesa come tale. In questo senso, Pio XII aveva scritto l'Enciclica *Mystici Corporis Christi*, come un passo verso un completamento dell'ecclesiologia del Vaticano I. Direi che la discussione teologica degli anni '30-'40, anche '20, era completamente sotto questo segno della parola "Mystici Corporis". Fu una scoperta che ha creato tanta gioia in quel tempo ed anche in questo contesto è cresciuta la formula: Noi siamo la Chiesa, la Chiesa non è una struttura; noi stessi cristiani, insieme, siamo tutti il Corpo vivo della Chiesa. E, naturalmente, questo vale nel senso che noi, il vero "noi" dei credenti, insieme con l'"Io" di Cristo, è la Chiesa; ognuno di noi, non "un noi", un gruppo che si dichiara Chiesa. No: questo "noi siamo Chiesa" esige proprio il mio inserimento nel grande "noi" dei credenti di tutti i tempi e luoghi. Quindi, la prima idea: completare l'ecclesiologia in modo teologico, ma proseguendo anche in modo strutturale, cioè: accanto alla successione di Pietro, alla sua funzione unica, definire meglio anche la funzione dei Vescovi, del Corpo episcopale. E, per fare questo, è stata trovata la parola "collegialità", molto discussa, con discussioni accanite, direi, anche un po' esagerate. Ma era la parola – forse ce ne sarebbe anche un'altra, ma serviva questa – per esprimere che i Vescovi, insieme, sono la continuazione dei Dodici, del Corpo degli Apostoli. Abbiamo detto: solo un Vescovo, quello di Roma, è successore di un determinato Apostolo, di Pietro. Tutti gli altri diventano successori degli Apostoli entrando nel Corpo che continua il Corpo degli Apostoli. Così proprio il Corpo dei Vescovi, il collegio, è la continuazione del Corpo dei Dodici, ed ha così la sua necessità, la sua funzione, i suoi diritti e doveri. Appariva a molti come una lotta per il potere, e forse qualcuno anche ha pensato al suo potere, ma sostanzialmente non si trattava di potere, ma della complementarietà dei fattori e della completezza del Corpo della Chiesa con i Vescovi, successori degli Apostoli, come elementi portanti; ed ognuno di loro è elemento portante della Chiesa, insieme con questo grande Corpo.

Questi erano, diciamo, i due elementi fondamentali e, nella ricerca di una visione teologica completa dell'ecclesiologia, nel frattempo, dopo gli anni '40, negli anni '50, era già nata un po' di critica nel concetto di Corpo di Cristo: "mistico" sarebbe troppo spirituale, troppo esclusivo; era stato messo in gioco allora il concetto di "Popolo di Dio". E il Concilio, giustamente, ha accettato questo elemento, che nei Padri è considerato come espressione della continuità tra Antico e Nuovo Testamento. Nel testo del Nuovo Testamento, la parola "Laos tou Theou", corrispondente ai testi dell'Antico Testamento, significa – mi sembra con solo due eccezioni – l'antico Popolo di Dio, gli ebrei che, tra i popoli, "goim", del mondo, sono "il" Popolo di Dio. E gli altri, noi pagani, non siamo di per sé il Popolo di Dio, diventiamo figli di Abramo, e quindi Popolo di Dio entrando in comunione con il Cristo, che è l'unico seme di Abramo. Ed entrando in comunione con Lui, essendo uno con Lui, siamo anche noi Popolo di Dio. Cioè: il concetto "Popolo di Dio" implica continuità dei Testamenti, continuità della storia di Dio con il mondo, con gli uomini, ma implica anche l'elemento cristologico. Solo tramite la cristologia diveniamo Popolo di Dio e così si combinano i due concetti. Ed il Concilio ha deciso di creare una costruzione trinitaria dell'ecclesiologia: Popolo di Dio Padre, Corpo di Cristo, Tempio dello Spirito Santo. Ma solo dopo il Concilio è stato messo in luce un elemento che si trova un po' nascosto, anche nel Concilio stesso, e cioè: il nesso tra Popolo di Dio e Corpo di Cristo, è proprio la comunione con Cristo nell' unione eucaristica. Qui diventiamo Corpo di Cristo; cioè la relazione tra Popolo di Dio e Corpo di Cri-

sto crea una nuova realtà: la comunione. E dopo il Concilio è stato scoperto, direi, come il Concilio, in realtà, abbia trovato, abbia guidato a questo concetto: la comunione come concetto centrale. Direi che, filologicamente, nel Concilio esso non è ancora totalmente maturo, ma è frutto del Concilio che il concetto di comunione sia diventato sempre più l'espressione dell'essenza della Chiesa, comunione nelle diverse dimensioni: comunione con il Dio Trinitario – che è Egli stesso comunione tra Padre, Figlio e Spirito Santo –, comunione sacramentale, comunione concreta nell'episcopato e nella vita della Chiesa.

Ancora più conflittuale era il problema della Rivelazione. Qui si trattava della relazione tra Scrittura e Tradizione, e qui erano interessati soprattutto gli esegeti per una maggiore libertà; essi si sentivano un po' – diciamo – in una situazione di inferiorità nei confronti dei protestanti, che facevano le grandi scoperte, mentre i cattolici si sentivano un po' "handicappati" dalla necessità di sottomettersi al Magistero. Qui, quindi, era in gioco una lotta anche molto concreta: quale libertà hanno gli esegeti? Come si legge bene la Scrittura? Che cosa vuol dire Tradizione? Era una battaglia pluridimensionale che adesso non posso mostrare, ma importante è che certamente la Scrittura è la Parola di Dio e la Chiesa sta sotto la Scrittura, obbedisce alla Parola di Dio, e non sta al di sopra della Scrittura. E tuttavia, la Scrittura è Scrittura soltanto perché c'è la Chiesa viva, il suo soggetto vivo; senza il soggetto vivo della Chiesa, la Scrittura è solo un libro e apre, si apre a diverse interpretazioni e non dà un'ultima chiarezza. Qui, la battaglia – come ho detto – era difficile, e fu decisivo un intervento di Papa Paolo VI. Questo intervento mostra tutta la delicatezza del padre, la sua responsabilità per l'andamento del Concilio, ma anche il suo grande rispetto per il Concilio. Era nata l'idea che la Scrittura è completa, vi si trova tutto; quindi non si ha bisogno della Tradizione, e perciò il Magistero non ha niente da dire. Allora, il Papa ha trasmesso al Concilio mi sembra 14 formule di una frase da inserire nel testo sulla Rivelazione e ci dava, dava ai Padri, la libertà di scegliere una delle 14 formule, ma disse: una deve essere scelta, per rendere completo il testo. Io mi ricordo, più o meno, della formula "non omnis certitudo de veritatibus fidei potest sumi ex Sacra Scriptura", cioè la certezza della Chiesa sulla fede non nasce soltanto da un libro isolato, ma ha bisogno del soggetto Chiesa illuminato, portato dallo Spirito Santo. Solo così poi la Scrittura parla ed ha tutta la sua autorevolezza. Questa frase che abbiamo scelto nella Commissione dottrinale, una delle 14 formule, è decisiva, direi, per mostrare l'indispensabilità, la necessità della Chiesa, e così capire che cosa vuol dire Tradizione, il Corpo vivo nel quale vive dagli inizi questa Parola e dal quale riceve la sua luce, nel quale è nata. Già il fatto del Canone è un fatto ecclesiale: che questi scritti siano la Scrittura risulta dall'illuminazione della Chiesa, che ha trovato in sé questo Canone della Scrittura; ha trovato, non creato, e sempre e solo in questa comunione della Chiesa viva si può anche realmente capire, leggere la Scrittura come Parola di Dio, come Parola che ci guida nella vita e nella morte. Come ho detto, questa era una lite abbastanza difficile, ma grazie al Papa e grazie – diciamo – alla luce dello Spirito Santo, che era presente nel Concilio, è stato creato un documento che è uno dei più belli e anche innovativi di tutto il Concilio, e che deve essere ancora molto più studiato. Perché anche oggi l'esegesi tende a leggere la Scrittura fuori dalla Chiesa, fuori dalla fede, solo nel cosiddetto spirito del metodo storico – critico, metodo importante, ma mai così da poter dare soluzioni come ultima certezza; solo se crediamo che queste non sono parole umane, ma sono parole di Dio, e solo se vive il soggetto vivo al quale ha parlato e parla Dio, possiamo interpretare bene la Sacra Scrittura. E qui – come ho detto nella prefazione del mio libro su Gesù (cfr. vol. I) – c'è ancora molto da fare per arrivare ad una lettura veramente nello spirito del Concilio. Qui l'applicazione del Concilio ancora non è completa, ancora è da fare.

E, infine, l'ecumenismo. Non vorrei entrare adesso in questi problemi, ma era ovvio – soprattutto dopo le "passioni" dei cristiani nel tempo del nazismo – che i cristiani potessero trovare l'unità, almeno cercare l'unità, ma era chiaro anche che solo Dio può dare l'unità. E

siamo ancora in questo cammino. Ora, con questi temi, l'"alleanza renana" – per così dire – aveva fatto il suo lavoro.
La seconda parte del Concilio è molto più ampia. Appariva, con grande urgenza, il tema: mondo di oggi, epoca moderna, e Chiesa; e con esso i temi della responsabilità per la costruzione di questo mondo, della società, responsabilità per il futuro di questo mondo e speranza escatologica, responsabilità etica del cristiano, dove trova le sue guide; e poi libertà religiosa, progresso, e relazione con le altre religioni. In questo momento, sono entrate in discussione realmente tutte le parti del Concilio, non solo l'America, gli Stati Uniti, con un forte interesse per la libertà religiosa. Nel terzo periodo questi hanno detto al Papa: Noi non possiamo tornare a casa senza avere, nel nostro bagaglio, una dichiarazione sulla libertà religiosa votata dal Concilio. Il Papa, tuttavia, ha avuto la fermezza e la decisione, la pazienza di portare il testo al quarto periodo, per trovare una maturazione ed un consenso abbastanza completi tra i Padri del Concilio. Dico: non solo gli americani sono entrati con grande forza nel gioco del Concilio, ma anche l'America Latina, sapendo bene della miseria del popolo, di un continente cattolico, e della responsabilità della fede per la situazione di questi uomini. E così anche l'Africa, l'Asia, hanno visto la necessità del dialogo interreligioso; sono cresciuti problemi che noi tedeschi – devo dire – all'inizio, non avevamo visto. Non posso adesso descrivere tutto questo. Il grande documento "Gaudium et spes" ha analizzato molto bene il problema tra escatologia cristiana e progresso mondano, tra responsabilità per la società di domani e responsabilità del cristiano davanti all' eternità, e così ha anche rinnovato l'etica cristiana, le fondamenta. Ma, diciamo inaspettatamente, è cresciuto, al di fuori di questo grande documento, un documento che rispondeva in modo più sintetico e più concreto alle sfide del tempo, e cioè la "Nostra aetate". Dall'inizio erano presenti i nostri amici ebrei, che hanno detto, soprattutto a noi tedeschi, ma non solo a noi, che dopo gli avvenimenti tristi di questo secolo nazista, del decennio nazista, la Chiesa cattolica deve dire una parola sull'Antico Testamento, sul popolo ebraico. Hanno detto: anche se è chiaro che la Chiesa non è responsabile della Shoah, erano cristiani, in gran parte, coloro che hanno commesso quei crimini; dobbiamo approfondire e rinnovare la coscienza cristiana, anche se sappiamo bene che i veri credenti sempre hanno resistito contro queste cose. E così era chiaro che la relazione con il mondo dell'antico Popolo di Dio dovesse essere oggetto di riflessione. Si capisce anche che i Paesi arabi – i Vescovi dei Paesi arabi – non fossero felici di questa cosa: temevano un po' una glorificazione dello Stato di Israele, che non volevano, naturalmente. Dissero: Bene, un'indicazione veramente teologica sul popolo ebraico è buona, è necessaria, ma se parlate di questo, parlate anche dell'Islam; solo così siamo in equilibrio; anche l'Islam è una grande sfida e la Chiesa deve chiarire anche la sua relazione con l'Islam. Una cosa che noi, in quel momento, non abbiamo tanto capito, un po', ma non molto. Oggi sappiamo quanto fosse necessario. Quando abbiamo incominciato a lavorare anche sull'Islam, ci hanno detto: Ma ci sono anche altre religioni del mondo: tutta l'Asia! Pensate al Buddismo, all'Induismo …. E così, invece di una *Dichiarazione* inizialmente pensata solo sull'antico Popolo di Dio, si è creato un testo sul dialogo interreligioso, anticipando quanto solo trent'anni dopo si è mostrato in tutta la sua intensità e importanza. Non posso entrare adesso in questo tema, ma se si legge il testo, si vede che è molto denso e preparato veramente da persone che conoscevano le realtà, e indica brevemente, con poche parole, l'essenziale. Così anche il fondamento di un dialogo, nella differenza, nella diversità, nella fede sull' unicità di Cristo, che è uno, e non è possibile, per un credente, pensare che le religioni siano tutte variazioni di un tema. No, c'è una realtà del Dio vivente che ha parlato, ed è un Dio, è un Dio incarnato, quindi una Parola di Dio, che è realmente Parola di Dio. Ma c'è l'esperienza religiosa, con una certa luce umana della creazione, e quindi è necessario e possibile entrare in dialogo, e così aprirsi l'uno all'altro e aprire tutti alla pace di Dio, di tutti i suoi figli, di tutta la sua famiglia. Quindi, questi due documenti, libertà religiosa e "Nostra aetate", connessi con "Gaudium et spes" sono una trilogia molto importante, la cui importanza si è mostrata solo

nel corso dei decenni, e ancora stiamo lavorando per capire meglio questo insieme tra unicità della Rivelazione di Dio, unicità dell' unico Dio incarnato in Cristo, e la molteplicità delle religioni, con le quali cerchiamo la pace e anche il cuore aperto per la luce dello Spirito Santo, che illumina e guida a Cristo.
Vorrei adesso aggiungere ancora un terzo punto: c'era il Concilio dei Padri – il vero Concilio –, ma c'era anche il Concilio dei media. Era quasi un Concilio a sé, e il mondo ha percepito il Concilio tramite questi, tramite i media. Quindi il Concilio immediatamente efficiente arrivato al popolo, è stato quello dei media, non quello dei Padri. E mentre il Concilio dei Padri si realizzava all'interno della fede, era un Concilio della fede che cerca l'*intellectus*, che cerca di comprendersi e cerca di comprendere i segni di Dio in quel momento, che cerca di rispondere alla sfida di Dio in quel momento e di trovare nella Parola di Dio la parola per oggi e domani, mentre tutto il Concilio – come ho detto – si muoveva all'interno della fede, come *fides quaerens intellectum*, il Concilio dei giornalisti non si è realizzato, naturalmente, all'interno della fede, ma all'interno delle categorie dei media di oggi, cioè fuori dalla fede, con un' ermeneutica diversa. Era un'ermeneutica politica: per i media, il Concilio era una lotta politica, una lotta di potere tra diverse correnti nella Chiesa. Era ovvio che i media prendessero posizione per quella parte che a loro appariva quella più confacente con il loro mondo. C'erano quelli che cercavano la decentralizzazione della Chiesa, il potere per i Vescovi e poi, tramite la parola "Popolo di Dio", il potere del popolo, dei laici. C'era questa triplice questione: il potere del Papa, poi trasferito al potere dei Vescovi e al potere di tutti, sovranità popolare. Naturalmente, per loro era questa la parte da approvare, da promulgare, da favorire. E così anche per la liturgia: non interessava la liturgia come atto della fede, ma come una cosa dove si fanno cose comprensibili, una cosa di attività della comunità, una cosa profana. E sappiamo che c'era una tendenza, che si fondava anche storicamente, a dire: La sacralità è una cosa pagana, eventualmente anche dell'Antico Testamento. Nel Nuovo vale solo che Cristo è morto fuori: cioè fuori dalle porte, cioè nel mondo profano. Sacralità quindi da terminare, profanità anche del culto: il culto non è culto, ma un atto dell'insieme, della partecipazione comune, e così anche partecipazione come attività. Queste traduzioni, banalizzazioni dell'idea del Concilio, sono state virulente nella prassi dell'applicazione della Riforma liturgica; esse erano nate in una visione del Concilio al di fuori della sua propria chiave, della fede. E così, anche nella questione della Scrittura: la Scrittura è un libro, storico, da trattare storicamente e nient'altro, e così via. Sappiamo come questo Concilio dei media fosse accessibile a tutti. Quindi, questo era quello dominante, più efficiente, ed ha creato tante calamità, tanti problemi, realmente tante miserie: seminari chiusi, conventi chiusi, liturgia banalizzata …e il vero Concilio ha avuto difficoltà a concretizzarsi, a realizzarsi; il Concilio virtuale era più forte del Concilio reale. Ma la forza reale del Concilio era presente e, man mano, si realizza sempre più e diventa la vera forza che poi è anche vera riforma, vero rinnovamento della Chiesa. Mi sembra che, 50 anni dopo il Concilio, vediamo come questo Concilio virtuale si rompa, si perda, e appare il vero Concilio con tutta la sua forza spirituale. Ed è nostro compito, proprio in questo Anno della fede, cominciando da questo Anno della fede, lavorare perché il vero Concilio, con la sua forza dello Spirito Santo, si realizzi e sia realmente rinnovata la Chiesa. Speriamo che il Signore ci aiuti. Io, ritirato con la mia preghiera, sarò sempre con voi, e insieme andiamo avanti con il Signore, nella certezza: Vince il Signore! Grazie!

© Copyright 2013 - Libreria Editrice Vaticana

http://www.youtube.com/watch?v=DurgHmeuN34
L'Acquaderni – AEDE Bologna & A., 2014/ Per: *Le porte che sbattono*, Conferenze Convegni *Maria Cristina*, Bologna, Ravenna – Documentazione

Meditazioni europee

Nulla ha mai eguagliato il racconto dei protagonisti (e dei loro collaboratori) per la comprensione della nascita della *nuova* Europa. Nulla, a chi sappia ascoltare (e leggere) vale come la vita vissuta, all'indomani della *tragedia* (quanti impliciti in questa parola!) della Seconda Guerra mondiale; da ogni punto di vista, ma, forse, prima di tutto, nella moltiplicazione della incomprensione e dell'odio (*fanatico* – si diceva allora).
La *scommessa* di R. Schuman, sulla sollecitazione di J. Monnet, e degli altri con lui – scommessa un po' *pascaliana* –, era veramente un *salto nell'Utopia*: trasformare gli europei, da nazionalisti in antitesi reciproca, in europeisti in cooperazione. Un salto di qualità, di livello, che sarebbe stato possibile solo nella ri–comprensione della propria *storia autentica*; ma che si sarebbe attuato solo attraverso la dimostrazione – la riprova *toccata con mano* – che "fare così" premiava. Di qui la scelta dello *strumento*, non semplicemente economica (quanti equivoci in questo!), ma di cooperazione, di lavoro, di scoperta della propria *identità comune*, pure (o: proprio) nella ricchissima molteplicità.
E' stato notato che il vero avvio della "riconciliazione" (come si usa dire oggi) fu segnato dalla azione – fuori degli schemi – di P. W. Van Straaten; che si sviluppò – ed impegnò olandesi e belgi – nel sostegno alla popolazione tedesca affamata; per *carità cristiana*, certamente; ma nella consapevolezza che le *popolazioni* vanno *al di là* degli errori dei governanti, delle malattie ideologiche, delle tragedie delle guerre; ieri, come oggi.
Questo ci riporta alle "radici" – tanto fraintese – della nostra Europa, al tema che io ho chiamato, nelle varie trattazioni di quest'anno, della "Europa contro se stessa". Perché è indubbio che, almeno da due secoli, per motivi che qui non è il luogo approfondire, esistono due modalità di guardare al nostro continente: il *riconoscimento*, con tutti i suoi limiti, della sua storia millenaria, e il *rifiuto* della medesima; un rifiuto che ritorna periodico, che porta, talvolta, ad accettare qualsiasi tipo di proposta, purché non appartenga alla tradizione cristiana. I fondatori della nuova Europa appartenevano alla prima categoria, e si sono mossi su quella linea; gli attuali dirigenti, a quanto pare, appartengono piuttosto alla seconda. D'altra parte, sarebbe facile constatare che oggi "l'Europa non più cristiana" (quanto meno, come poteva esserlo in passato); e, poiché quello che conta, oggi, in politica come in ogni altro ambito (si direbbe, anche in campo religioso) è l'esito delle ricorrenti inchieste sociologiche …
Si badi: si tratterebbe di un normale dibattito e contrasto fra opinioni diverse; se non fosse che, *se* avevano ragione i fondatori – che hanno costruito la loro ipotesi sulla prima possibilità – ne deriverebbe che il sistema europeo non può funzionare, modificando l'impostazione di fondo; che, quindi, fatto questo, qualsiasi "correzione" si muoverebbe su premesse sbagliate. Concetto difficile da cogliere, da spiegare, da fare capire in un mondo dove ormai qualsiasi "idea" viaggia su *tweet*. Lo sapete? Anche i manuali di filosofia sono avviati in questa direzione; con esiti, mi sia consentito dire, forse sofistici, non certo filosofici. Ed è prossima la abolizione della stessa filosofia – che, certo, direbbe qualcuno, è in ogni caso destinata a scomparire, perché "irrazionale", non riconducibile a *quiz*.
Chi abbia presente la storia della prima parte della nuova Europa, fa sempre più fatica a riconoscere le sue linee caratteristiche nell'attuale gestione; se vogliamo, meglio, nell'attuale *spirito*. I fondatori hanno agito credendo, contro ogni ragione contingente, che il "miracolo" avrebbe potuto prodursi; e il miracolo è venuto. Erano consapevoli che

"non si mette vino nuovo in orti vecchi", e che c'era molto da fare. Aggiungerei: sapevano per esperienza che la storia è oscillante fra momenti felici ed altri, di decisa caduta, e che si deve quindi, generazione dopo generazione, ricominciare da capo.
Un poco per volta, gli strumenti messi in campo per realizzare l'obiettivo – della pace e del benessere – mai più la guerra, mai più la fame in Europa; economici, finanziari, burocratici … – sono diventati prevalenti: non solo in termini numerici e di costo, forse l'aspetto più evidente (la questione, es., delle *due capitali*); ma sotto l'aspetto dei contenuti. Le procedure, le classificazioni, la normativa, estesa ad ogni angolo del continente … sono diventate l'oggetto della maggior parte dell'interesse, interno ed esterno. In questi quaranta anni di più diretto interesse europeo, sono stato testimone della progressiva sostituzione di forme a contenuti, di aspetti di pubblicizzazione ad effettivi risultati, di perdita del senso di ciò che si faceva sotto l'etichetta di "europeo". Quando tutto rientra in una stessa classificazione … C'è da meravigliarsi che le nuove generazioni percepiscano il parlamento europeo semplicemente come un parlamento nazionale ingrandito, che la relazione fra *nazioni* e *sub – nazioni* si sia sfilacciata, che il sistema europeo non riesca a dare valide risposte ai rinascenti, più ancora che nazionalismi, regionalismi, o peggio? Non parliamo, dal punto di vista della percezione, almeno, del fallimento del sistema finanziario e monetario.
Il problema reale oggi non è dato semplicemente dai cosiddetti "euroscettici", dei quali continuamente si parla; se mai dovremmo chiederci come mai questi trovino sempre nuovi motivi per dire dei no; e chiederci anche quanto le scelte centrali siano percepite come una imposizione inaccettabile – ciò che non era, al di là delle ovvie difficoltà, nel sentire delle origini, e, forse, fino a che si è parlato di "comunità".
Varrebbe la pena ripensare a questo concetto, non a caso abbandonato, poco più di venti anni dopo gli inizi, linea provvisoria forse verso un generico "Stati Uniti d'Europa", e ricomprendere, insieme, il senso della "pazienza" propria della ricerca della "unanimità" di quei decenni. L'idea di "Comunità" (oggi ormai abusata in tanti contesti) rimanda alla capacità di "mettere in comune" le proprie risorse, quali che siano: poche o molte, sufficienti o meno, in ogni campo; da quello economico a quello intellettuale … E tutti sanno quanto, negli anni del dopoguerra, la nostra sofferta umanità europea potesse esere forse ricca di valori, ma non certo di denaro… L'*unanimità*, finché è stata cercata (si ricordi il caso, così significativo, della CED), era il segno della volontà di *non imporre*, bensì di ottenere la partecipazione, *l'assenso* convinto, di tutte le parti in causa. Anche qui, io ho fatto, nel campo dell'istruzione, interessanti esperienze, che hanno confermato la validità del principio, la ricchezza del lavorare insieme, la fatica – certo – dell'ascolto e della accettazione di punti di vista (di esperienze, di storie) diversi.
Mettere in comune significa sapere rinunciare a qualcosa di *esclusivamente proprio* per ottenere un vantaggio maggiore per tutti – quindi anche per sé; nello spirito delle origini, ha significato fare delle scelte, bene intenzionati a non tornare indietro. Il che ha un senso, quando, appunto, si operano scelte convinte, meditate, affidabili, con esito verificabile. Aggiungerei: quando si vorrebbe essere già arrivati in fondo, però si sa *attendere*.
Ma il nostro è il tempo delle connessioni veloci, del trasferimento istantaneo, della mancanza di tempo, perché si hanno tante cose da fare …E' il tempo della "ottimizzazione", non della *crescita graduale*. Lo si vede nella procedura infantile e adolescenziale, nella costruzione e rottura di rapporti di ogni genere, nella attenzione costante al proprio interesse …Anche i piccoli episodi, come il richiamo di lavoratori in pensione, perché dotati di un tipo di conoscnze assente nelle nuove generazioni, lo conferma. Il sistema europeo, in fondo, riflette – attraverso i suoi rappresentanti, la sua opinione pubblica, i suoi mezzi di comunicazione … – l'essere in cambiamento, magari *in involuzione*, della at-

tuale società europea. Quanto questo dipenda dalle nazioni e quanto dal sistema europeo, è questione difficile da dirimere; ma è già utile porsela.
Anche nell'*allargamento* – tanto atteso e sperato – la "fretta", la semplificazione, l'incapacità di capire i valori che potevano venire dall'Est (una *resistenza* durata oltre quaranta anni!), la tendenza a ridurre tutto a economia – finanze – normativa (l'*acquis*) ha, probabilmente, frustrato molti degli aspetti che avrebbero potuto "rivitalizzare" l'Europa; una Europa sempre più "americanizzata", semplificata, superficiale, in difficoltà davanti a impegni prolungati; perfino la pluralità linguistica, specchio della diversità culturale, pilastro della fondazione, è diventata solo una questione finanziaria; mai come oggi si è cercato "l'attimo fuggente". Ma, sull'attimo, non si costruisce nulla di valido e duraturo.
La storia, poi, mostra che le epoche più costruttive sono quelle nelle quali una generazione è proiettata al futuro; e che questo si esprime, anche, nella capacità *generazionale* e nella conseguente *inventiva*. E' logico: il lavoro esprime il sé, ma è *con* gli altri e *per* gli altri. Quale tempo peggiore di quello di guerra? Eppure, quante nascite – anchi chi scrive queste pagine … Se è così, la nostra è decisamente un'epoca *senza futuro*; perché questo non può trovarsi in una infinita serie di proposte tecniche, o nel guardare in tutte le direzioni, meno che alla propria storia; storia per altro ben poco conosciuta, *in ciò che conta*, al di là di schemi accademici obbligatori…Un noto quotidiano italiano, all'indomani della approvazione della legge sull'aborto, profetizzò che questa decisione avrebbe risolto, una volta per tutte, il problema della occupazione. A distanza di qualche decennio, la lamentela più ripetuta riguarda la mancanza di occupazione, specie giovanile. E siamo solo agli inizi – storicamente – di una tendenza. La storia insegna, ancora, che ogni "vuoto" determina una azione di "riempimento". Infatti, la crescita della mano d'opera "extracomunitaria" (ormai, intere famiglie) è pressoché esponenziale. Dal momento che si guarda per lo più al modello statunitense (storicamente, del tutto diverso, le cui caratteristiche afferiscono a tutt'altro, animato da ben altre valutazioni; lo si è visto bene col progetto internazionale imitativo di quello europeo e con i paralleli provvedimenti "anti – clandestini"), si può anche salutare con piacere l'affermarsi anche in Europa del "melting pot" americano. Ma anche questa constatazione conferma che non siamo più sulla linea della fondazione, e dei suoi "valori".
Ebbe una certa eco l'invocazione (fra le tante) di Giovanni Paolo II agli europei: "Europa, ritrova te stessa"; auspicio e affermazione insieme di un papa filosofo e teologo, forse più lodato che letto. Ricordo ancora l'entusiasmo di un uomo come G. Bersani, che di queste cose ben se ne intendeva. Un'Europa capace di chiudere con le ideologie del XX secolo, di ritrovare il senso della propria storia, di apprezzare la propria ricchezza culturale e spirituale, di proiettarsi generosamente al futuro, di mettere in comune le proprie risorse, puntando a "respirare con due polmoni" (e non si riferiva certo all'apporto economico e finanziario dell'Est …). Che cosa è rimasto di questo invito?
Che cosa è rimasto della "intesa cordiale" che Schuman poneva come essenziale, fra la Francia e la Germania, tante volte nemiche, ora in "fraterna" collaborazione? Di due nazioni poste, nel loro accordo, a guida e garanzia degli altri paesi comunitari?
E' sempre più ricorrente la affermazione che l'Unione deve essere una "grande potenza", per "salvarsi" fra le altre grandi potenze in crescita – soprattutto quelle "emergenti", come la Cina Popolare; *grande* in termini economici, finanziari, magari anche militari. La stampa si è sbizzarrita, nella recente crisi ucraina, a presentare foto, diagrammi, calcoli relativi alle forze militari del sistema europeo e di quello russo. Lo stesso, periodicamente, avviene per l'estremo Oriente. Pare di leggere la stampa della fine Ottocento e inizio Novecento. Siamo tornati all'epoca "delle cannoniere"? In alternativa, si insiste

sulla mancanza di un potere centrale (di un governo) giuridicamente adeguato. Periodicamente, ritorna poi il desiderio di un governo mondiale (che forse non corrisponderebbe più all'ONU, decisamente, mi pare, screditato), che provveda a *tutte le decisioni* che contano (ruolo che, in questi decenni, ma, in realtà, in proporzione, fin dalla fine Ottocento, è stato spesso impersonato dagli USA). Pare che nulla sia rimasto delle riflessioni si rischi di un potere "assoluto", generalizzato, uniforme – a cominciare dal pur noto *1984* di Orwell; certo, poco è rimasto della "lezione" dei Padri fondatori.
Sarà una deformazione professionale; ma la domanda da porsi sempre, e da riproporsi costantemente, è quella relativa ai "perché": perché farlo? Per chi? E la risposta, proprio antropologicamente, resta la stessa: qualsiasi proposta vale nella misura nella quale corrisponde all'effettivo *essere*, quindi alla *sostanza* della propria storia; quindi a *valori adeguati* – patrimonio comune di tutti gli europei, per altro, quali siano i loro interessi. Altrimenti, si costruiscono astrazioni, e si generano problemi maggiori di quanti, apparentemente, se ne risolvano.

(G. Venturi, AEDE) [1]

.....

1) Articolo pubblicato su *I Martedì*, nel numero dedicato alla tematica europea. Là e qui, si sono omesse le possibili note di chiarificazione ed ampliamento, per i cui contenuti rinvio, sia alle varie pubblicazioni (e, ormai, innumerevoli articoli), sia alla esperienza di alcuni decenni di insegnamento sull'argomento, in vari ambiti e livelli.

.....

Ricordiamo che i numeri di ***icitì*** pubblicati nell'anno di attività 2014/2015 sono consultabili sul *sito* del Tincani, alla voce "pubblicazioni"; che nella Guida, che si può richiedere anche in edizione informatica *on line*, sono indicate le pubblicazioni cartacee curate dal Tincani; che il Tincani mette a disposizione dei soci la Biblioteca, per consultazione e prestito; infine, che informazioni e notizie sono disponibili a chiunque che ne faccia richiesta.
L'AEDE di Bologna pubblica periodicamente un foglio informativo / di collegamento, "Utopia 21", che viene inviato a chiunque ne faccia richiesta. Sede attuale di riferimento dell'AEDE Bologna, c/o la associazione/Istituto C. Tincani, P.zza S. Domenico, 3.

.....